

Introduzione al Triduo pasquale

Queste realtà hanno inizio in tutti i figli della Chiesa con il mistero della rigenerazione, nel quale l'annientamento del peccato è vita per colui che rinasce, e la tripla immersione imita i tre giorni della morte del Signore, di modo che, rotto per così dire l'argine della sepoltura, l'onda del Battesimo dà alla luce rinnovati coloro che il seno del fonte ha ricevuto vecchi.

(LEONE MAGNO, *Sermone sulla passione del Signore*, 19,4.3)

Ogni azione liturgica della Chiesa si costituisce come un'interruzione del tempo e del quotidiano per far sì che un tempo nuovo, liberato, e un'azione nuova e piena di grazia, possano trasfigurare tutta l'esistenza. A maggior ragione ciò si dà nella grande settimana pasquale dove una peculiare rificazione del tempo attraverso delicate soglie spazio-temporali permette alla comunità radunata di fare esperienza del mistero pasquale o, meglio, di sperimentare con Cristo il morire per risorgere con lui. È ricorrente nel pensiero di Leone Magno l'idea della *partecipazione* al mistero di Cristo dove i credenti *muoiono con lui, con lui sono sepolti e con lui risorgono* a vita nuova. In questa linea è del tutto fuori luogo pensare alla celebrazione liturgica, in particolare del Triduo pasquale, in termini di mera rappresentazione, per quanto i riferimenti "mimetici" non manchino (si pensi alla corrispondenza tra l'orario delle celebrazioni e la cronologia degli eventi), o come rassegna di esortazioni morali.

Ciò che Leone sostiene per i battezzandi è valido per tutti i cristiani. Come quelli sono immersi tre volte nelle acque del Battesimo a imitazione dei tre giorni della morte di Cristo, così questi prendono parte allo stesso tempo di grazia, non semplicemente assistendo alla scena che rappresenta gli eventi, ma compiendo azioni peculiari, oltre la quotidianità, che sospendono la vetustà del tempo storico, dei suoi condizionamenti e dei suoi ricatti e fanno gustare la realtà attesa dell'amore di Dio che salva.

Nei giorni della Pasqua sembra condensarsi la tensione partecipativa della Chiesa che si respira sempre quando essa celebra i santi misteri. Si tratta di cogliere lo stare della Chiesa nel mistero pasquale attraverso la liturgia come una vera e propria "immersione", uno stare dentro, un vivere dall'interno delle azioni l'appartenenza a Cristo che con tutto se stesso ci ha salvati. Ed è emblematico che la novità cristiana sia detta in prima battuta da un'immersione corporea nelle acque e da un'assimilazione altrettanto corporea della vita stessa del Signore nel convito eucaristico.

Davvero la Chiesa è in tensione in questi giorni. Come in una sorta di permanente stato di *con-vocazione*, essa si sente *pro-vocata*, sempre *memore* e sempre *in attesa* di ciò che deve ancora accadere. Nulla risulta secondario: né la partecipazione corporea, né l'adesione spirituale. Esattamente come ammoniva nel V secolo Leone Magno: «Noi ci dobbiamo sforzare, o carissimi, con grande applicazione dell'animo e del corpo, di aderire in modo definitivo a questo sacramento; e se è un gravissimo danno trascurare la festa di Pasqua, sarebbe ancora più pericoloso unirsi alle assemblee della Chiesa, ma non partecipare alla passione del Signore. Poiché il Signore dice: "Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me!" e l'Apostolo: "Se con lui soffriamo, con lui anche regneremo", chi venera realmente Cristo sofferente, morto e risorto se non chi con lui soffre, muore e risorge?» (ivi 4,1).

Tutto l'uomo è coinvolto nella celebrazione pasquale, senza alcuna separazione o schizofrenia, in modo che il celebrare conduca a spartire con Cristo la stessa sorte.

Giovedì santo Cena del Signore

Es 12,1-8.11-14 Prescrizioni per la cena pasquale.

Sal 115 Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza.

1Cor 11,23-26 Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore.

Canto al Vangelo (cf. Gv 13,34) Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore: come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Gv 13,1-15 Li amò sino alla fine.

L'inizio dei mesi

Il libro dell'Esodo ci consegna la memoria dei gesti compiuti dal Signore a favore del suo popolo. Vertice di tali azioni è la *Pasqua* che l'Esodo consegna come *chiave ermeneutica per comprendere quanto è accaduto e quanto accadrà nella storia della salvezza*. Nelle prescrizioni rituali offerte per celebrare la Pasqua confluiscono fatti ed esperienze culturali plurisecolari prese in prestito per significare l'intervento salvifico divino: la preparazione dell'agnello pasquale, scelto sulla base di criteri ben precisi, attesta una cultura e un culto di natura pastorizia o seminomade, mentre le erbe amare e il pane azzimo suppongono una cultura agreste e uno stile di vita sedentario. Anche se il testo sembra dire che la Pasqua e la festa degli Azzimi sono nate con l'uscita dell'Egitto, in realtà si tratta di due feste distinte: la Pasqua è una festa annuale di pastori per la prosperità dei greggi ed è di origine pre-israelita; gli Azzimi invece rappresentano una festa agricola che nasce in Canaan e che viene unita alla festa della Pasqua solo dopo la riforma di Giosia. La Pasqua presenta pertanto prescrizioni che trasformano un rito propiziatorio, mediante il quale si auspicava il ritorno della primavera, in un importante *memoriale*, quello dell'evento decisivo che sancisce per il popolo dell'alleanza il passaggio *dalla schiavitù alla libertà*. L'«inizio dei mesi» sarà allora il primo mese della primavera, ma anche l'«inizio» di un tempo nuovo, quello del graduale costituirsi di un popolo affrancato dalla tirannia del potere umano e dall'idolatria delle cose e tutto dedito al servizio divino e all'alleanza con lui. *Questa è anche la Pasqua cristiana, passaggio dal vivere sotto la tiranna del proprio egoismo per immergersi nell'atmosfera del dono che crea la comunità e la comunione.*

«Io passerò»

Il libro dell'Esodo afferma che Dio passa per la terra d'Egitto, espressione della *piena solidarietà divina con il suo popolo*. Il sangue dell'agnello spruzzato sugli stipiti e sull'architrave costituisce un segno di riconoscimento importante e determinante: un «segno in vostro favore», in favore del popolo. Il Signore passa attraversando la notte, segno che *Dio è più forte delle tenebre*. Il Signore passa salvando i suoi e colpendo chi si atteggia ad aguzzino del suo popolo amato, l'Egitto. Il suo passaggio è dunque segno di contraddizione: libera vita per alcuni, scatena morte per altri. Destino che lo stesso Figlio di Dio incarna, stando alle parole profetiche del vecchio Simeone: «egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele» (Lc 2,34). Dove non vi è sangue ci sarà sterminio, dove vi è sangue il Signore passerà oltre, segno della custodia premurosa verso il suo popolo oppresso. Quel sangue che segna gli stipiti delle porte degli ebrei è prefigurazione del sangue di Cristo che sancisce la «nuova alleanza» (1Cor 11,25), destinata a dilatare i confini del popolo eletto e ad abbracciare tutte le nazioni.

Amore fino all'estremo

Diversamente dai Sinottici, nel contesto dell'ultima cena, l'evangelista Giovanni non riferisce i gesti rituali di Gesù sul pane e il vino, dati antichissimi attinti dalla tradizione e attestati anche dall'apostolo Paolo in 1Cor 11. Egli richiama invece l'attenzione sul gesto di Gesù che lava i piedi ai suoi e insegna loro a fare altrettanto. *Gesù non comanda di ripetere un rito, ma di fare «come» lui, quasi a dire che ogni gesto di cura e di amore acquista un carattere sacramentale*, in quanto manifestazione concreta e visibile dell'amore del Padre in Cristo e dell'amore che i battezzati sperimentano in lui. Giovanni fornisce un accumulo di informazioni e di circostanze che conferiscono solennità al gesto di Gesù: liturgica (siamo prima della

Pasqua); teologica (il sopraggiungere dell'ora di Gesù); agapica (il racconto rientra nel dinamismo di un amore inossidabile che non si ritrae neppure davanti al dramma per crescere fino alla sua piena maturazione); temporale (il riferimento alla cena); drammatica (è ormai prossimo il tradimento da parte di uno degli intimi di Gesù); salvifica (Gesù sa che ha ricevuto tutto dalle mani del Padre) e comunione (accada quel che accada il Figlio venuto dal Padre proprio al Padre è destinato a tornare). Lavare i piedi per Gesù è il gesto superlativo che mette in atto un'autentica *liturgia del prendersi cura* che richiede di alzarsi, deporre le vesti, prendere un asciugatoio, cingerselo, versare dell'acqua in un catino, lavare i piedi e asciugarli. Si tratta della manifestazione di un amore che coinvolge tutta la persona che si abbassa persino a toccare i piedi, a incontrare dei corpi che significano la concretezza storica e relazionale di una persona e a tenere tra le proprie mani dei piedi che significano il radicamento di ogni creatura umana nella storia e il suo contatto con la terra. Segno che *Dio non disdegna la polvere, la terra, la sporcizia, ma interviene per assumerla*. Questo gesto però si colloca sul registro di una *kenosi* che Simon Pietro non può accettare. Quel gesto compiuto dal Maestro lo mette in imbarazzo, lo scandalizza. Potrà accettarlo solo perché Gesù glielo presenta sotto il segno di una reciprocità che rasserena il discepolo, anzi lo spinge a desiderare un lavacro integrale. Dopo il dialogo segue l'ermeneutica del gesto, la comprensione corretta a cui Gesù vuole far giungere i suoi, provocandoli con la forza di un interrogativo: «*Capite* quello che ho fatto per voi?». Come non basta leggere per comprendere (cf. At 8,30), così non basta vedere per capire. Il gesto di servizio compiuto da Gesù non intacca la sua signoria, ma è un *ypodeigma*, un gesto esemplare attraverso il quale egli addita la via maestra di ogni autentico discepolato. In tal modo Gesù insegna che è *proprio dell'amore abbassarsi* e raggiungere l'altro laddove egli si trova, in una *mistica della prossimità* che libera le fragranze dell'amore del Padre.

Trasmettere

Ascoltando la voce di Paolo che istruisce i credenti di Corinto, scopriamo che *il cuore della fede cristiana è proprio il dono totale del Figlio di Dio*, la consegna di tutto se stesso al Padre e al mondo, teso tra due amori che egli ha armonizzato nel suo cuore umano-divino. Malgrado il tradimento sia ormai imminente, Gesù non si distoglie dal cuore della sua missione: egli è venuto come dono del Padre, per donare tutto se stesso agli uomini. Lo ha compreso bene Paolo quando ha scoperto che la missione di un credente altro non è che scegliere di farsi «tutto per tutti» (1Cor 9,23). Nel contesto di una cena dove il pane e il vino rappresentano i frutti della terra che nutrono l'uomo, Cristo dichiara di aver scelto di fare del suo corpo e del suo sangue il cibo e la bevanda che sostentano i credenti. Paolo questo lo ha ricevuto grazie alla tradizione che risale a Gesù stesso e ora sa che è chiamato a trasmetterla ai credenti, chiamati a fare memoria di questo dono «finché egli venga». Il credente scopre così il gusto dell'estrema libertà con cui è chiamato ogni giorno a porsi dinanzi al dono di Cristo: *tradire* svendendolo (come Giuda) o *tradere*, cioè trasmetterlo investendo per esso le migliori energie (come Paolo e ogni evangelizzatore di ieri e di sempre).

Giovedì Santo. Messa *in coena Domini*

Avere parte con lui

Nella memoria dell'ultima cena di Cristo con i suoi discepoli, prologo del *Triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto*, la Chiesa è invitata a riconoscere con animo stupito la sua origine nel dono nuziale che Cristo fa di sé. Il dono eucaristico e il gesto del Maestro che si china a lavare i piedi dei discepoli sono *simbolo* della vita di ogni credente chiamato ad attingere alla mensa pasquale lo stile della dedizione all'altro.

- *L'omelia*, secondo l'indicazione del *Messale Romano* (p.136), dovrà sapientemente raccordare i doni dell'Eucaristia, del ministero ordinato e dell'amore fraterno all'interno dell'unico grande mistero pasquale evitando ogni forma di pietismo o di moralismo. Si tratta di «misteri» innanzitutto da celebrare e non semplicemente temi da svolgere. In questa e in ogni omelia non può essere trascurata la forma, oltre i contenuti, se è vero che «la verità si accompagna alla bellezza e al bene» (*Evangelii gaudium*, 142). In questa celebrazione, nella quale effettivamente si celebrano i grandi misteri della mensa pasquale dove il Signore dona il suo Corpo e il suo Sangue come cibo e come bevanda, del comandamento della vera carità e del sacerdozio ministeriale, l'omelia non può disattendere il monito di papa Francesco a «far vibrare il cuore dei credenti dinanzi alla grandezza della misericordia» (*Misericordia et misera*, 6). Non è tanto in gioco l'esplicazione dei contenuti, che potrà essere adeguatamente svolta in altri contesti, ma il suscitare l'accoglienza cordiale dei doni di Dio da parte dei credenti. In questa sera, nella quale si fa grata memoria del ministero dei presbiteri, il discorrere omiletico, breve e intenso, punterà a far comprendere che l'Eucaristia, la carità e il ministero ecclesiale scaturiscono dalla donazione totale di Cristo che amò i suoi fino alla fine (Gv 13,1). In altri termini, l'omelia stessa, quale atto squisitamente ministeriale (cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 66), sarà la conferma che «comunicare la certezza che Dio ci ama non è un esercizio retorico, ma condizione di credibilità del proprio sacerdozio» (*Misericordia et misera*, 6).
- Si studi la possibilità di attuare *la lavanda dei piedi* «dove motivi pastorali lo consigliano» (*Messale Romano*, p. 136). Evidentemente tale gesto non deve limitarsi a drammatizzare il racconto evangelico. Coloro che vengono scelti per tale gesto possono rappresentare le varie componenti della comunità (ragazzi, giovani, adulti, anziani, uomini e donne) in modo tale che appaia con chiarezza «il significato del gesto compiuto da Gesù nel Cenacolo, il suo donarsi “fino alla fine” per la salvezza del mondo, la sua carità senza confini» (*Lettera di papa Francesco al Prefetto della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei sacramenti sul rito della “lavanda dei piedi”*), senza discriminazione alcuna. Il Messale offre indicazioni precise circa i canti che accompagnano questo momento.
- Si dedichi un'attenzione particolare al segmento rituale della *presentazione dei doni*. Come ricorda il *Messale* (p. 138), «si può disporre la processione dei fedeli che portano doni per i poveri» insieme con il pane e il vino per l'Eucaristia: tale gesto, compiuto al termine della Quaresima, si armonizza con i misteri celebrati e annunciati nell'omelia e può essere adeguatamente introdotto e ricordato a tutta la celebrazione da una sobria monizione.

Lavanda dei piedi, carità per i poveri e memoria del comandamento nuovo trovano la loro sorgente nel Corpo e nel Sangue del Signore.

- Oltre il *prefazio*, si potrebbe valorizzare con il canto *il racconto dell'istituzione* dell'Eucaristia (*Messale Romano*, pp. 1072-1075 e 1116-1119): è l'inserzione anamnetica all'interno della grande preghiera che riallaccia l'agire della Chiesa alle parole e i gesti di Cristo e alla sua volontà che tali parole e gesti fossero ripetuti quale sua memoria.
- In questa sera, con l'ausilio di ministri ordinati e di ministri straordinari della comunione, *la comunione anche al calice* (per intinzione) esplicita al meglio la volontà di Gesù che ha racchiuso la memoria della sua Pasqua nel mangiare il Corpo e nel bere il Sangue dell'alleanza (cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 281).

Venerdì santo Passione del Signore

Is 52,13–53,12 Egli è stato trafitto per le nostre colpe.

Sal 30 Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.

Eb 4,14-16; 5,7-9 Cristo imparò l'obbedienza e divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono.

Canto al Vangelo (cf. Fil 2,8-9) Gloria e lode a te, Cristo Signore! Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome. Gloria e lode a te, Cristo Signore!

Gv 18,1–19,42 Passione del Signore.

Piaghe che guariscono

Nel deutero-Isaia appaiono ben quattro canti, composti con tutta probabilità nel periodo post-esilico, dedicati ad un personaggio misterioso: il *Servo del Signore*. Si tratta di una figura di difficile identificazione che gli interpreti leggono ora come un individuo (Mosè, Geremia o lo stesso Isaia), ora come una collettività (il popolo di Israele). A questo Servo, Dio affida una missione particolare che si realizza però in modo sorprendente e paradossale. Il quarto canto, infatti, mostra l'estrema ostilità sperimentata da questo Servo che riceve gloria dopo una prova estremamente umiliante. Egli è assimilato a «una radice in terra arida», un essere ripugnante dinanzi al quale si prova vergogna. Contro di lui si abbatte il disprezzo degli uomini, causa di tanta sofferenza. Diversamente da quanto ci si aspetterebbe, egli reagisce accettando il rifiuto e assumendo il carico di sofferenze di coloro che lo rifiutano. Il Servo è come *la calamita che attira la coltre delle sofferenze e dei peccati umani*, ma anziché restarne schiacciato egli diviene *fonte di sollievo* tanto che «per le sue piaghe noi siamo stati guariti». Egli acquista così i tratti di *colui che compie l'espiazione dei peccati del popolo* e reagisce alla violenza che si scaglia contro di lui con la mitezza di un agnello che si lascia tosare e macellare senza opporre resistenza. È il *nuovo agnello della Pasqua*, il cui sangue procura salvezza e diviene principio della vita non più di un gregge disperso ma dell'intero popolo dei redenti.

Il giusto che giustifica

Il Servo del Signore appare come il giusto che, pur se scevro da qualsiasi forma di violenza e inganno, subisce le pene destinate al peggiore tra i malfattori: morte e sepoltura con gli empi. Incarnazione del dolore innocente di tutti i tempi, il Servo non scompare dentro ad un sepolcro, ma riemerge dalla morte, vede la luce e riceve gloria e ricompensa. È *la dinamica dell'esaltazione che fiorisce proprio nel cuore dell'umiliazione*. Un'umiliazione che egli non subisce passivamente, ma che accoglie dinamicamente facendo delle sue prove un dono, un'offerta «in sacrificio di riparazione». Addossandosi le iniquità altrui, il Servo giusto giustificherà molti. Appare qui uno dei pilastri della teologia paolina: la giustificazione. Solo chi è giusto può giustificare. Per Paolo solo Cristo può realizzare quest'opera che consiste nel ricondurre l'uomo dalla condizione del peccato al progetto originario di Dio che lo ha creato a sua immagine e somiglianza. Quest'azione giustificatrice è come l'energia che si sprigiona dalla morte di Cristo per far morire l'uomo vecchio ed è come l'energia che emana dalla resurrezione di Cristo che permette la rinascita a vita nuova. Chi è allora colui che Isaia chiama «il mio servo»? Se lo chiede anche un eunuco etiope che interpella il diacono Filippo (cf. At 8,34). Chi si nasconde o meglio si rivela in quel volto così privo di «bellezza per attirare i nostri sguardi»? Gesù stesso si identifica nel Servo quando dice di essere venuto «a servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). Filippo vede nel volto del Servo sofferente il volto del Cristo della Passione (cf. At 8,35) e gli autori del Nuovo Testamento sono tutti unanimi nel leggere questi canti in chiave cristologica. Gesù è il servo scelto e amato che annuncerà la giustizia alle nazioni e nel cui nome esse spereranno (Mt 12,18-21; cf. Is 42,1-4), ma è anche il servo sofferente che «ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie» (Mt 8,17), colui che «deve soffrire molto ed essere disprezzato» (Mc 9,12), colui dalle cui piaghe si è «guariti» (1Pt 2,24-25). È Cristo che, in qualità di sommo sacerdote estremamente solidale con il

popolo, ha saputo immedesimarsi con la creatura umana e «prendere parte alle nostre debolezze... messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15), diventando per chi lo ascolta «causa di salvezza eterna» (Eb 5,9).

Bere il calice

Il vangelo di Giovanni si apre con il *dramma del tradimento*. La notte di Giuda, iniziata con il suo disconnettersi dalla comunione con il Maestro durante la cena, continua con la tenebra della consegna del Giusto nelle mani dei peccatori. C'è un ricercato speciale dinanzi al quale gli aggressori – soldati e guardie del tempio – non riescono a stare, se indietreggiano e cadono indietro. Ma Gesù non fugge e viene allo scoperto, lasciandosi trovare da chi lo cerca, perché i suoi non vengano coinvolti al posto suo e quando Simon Pietro prova a difenderlo, egli gli ricorda la necessità di deporre le armi e permettergli di bere il calice. Bere il calice è un'espressione che rimanda sia al «calice della salvezza» (Sal 115, 4) che al «calice dell'ira» o il «calice del castigo» (Is 51,17; Ger 25,15). Nel calice personale di Gesù s'intrecciano i due motivi: egli desidera *bere la coppa riservata ai peccatori per trasformarla in calice di salvezza*. Desiderio che si accorda al progetto di Caifa che ritiene conveniente che «un solo uomo muoia per il popolo». È la *morte espiatrice* presente nel quarto canto del Servo. Questo desiderio di Gesù però mal si coniuga con le paure di Pietro che, sentendosi minacciato, nega di essere suo discepolo, voltando le spalle al Maestro.

La fonte della rinascita

Mentre i sommi sacerdoti hanno fretta di risolvere il caso e stanno alla larga dal pretorio per evitare contaminazioni che potrebbero compromettere la celebrazione della Pasqua, il Maestro viene condotto dal procuratore romano Pilato, che gli rivolge una domanda carica di tensione e di curiosità: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù fa conoscere *una regalità nuova*, sconosciuta, spiegando che il suo regno non è di questo mondo, che non è uno spazio fisico ma la realtà che permette a ogni cosa di essere ciò che è: la verità. Le parole di Gesù toccano Pilato che non trova in lui alcuna colpa e desidera rimmetterlo in libertà, scontrandosi però con i Giudei che preferiscono alla sua libertà quella di un brigante e costringono Pilato a decretare la crocifissione del Giusto. Giovanni ci conduce così all'apice di quella *teologia del fallimento* che attraversa l'intera liturgia della Parola del venerdì santo. Insieme all'umiliazione e alla sofferenza, a Gesù-Servo del Signore non viene risparmiato il *dramma dell'abbandono*. Ha lavato i piedi ai suoi, mostrando tutta la sua prossimità e solidarietà con loro, ma nel momento della prova è solo un piccolo gruppo che resta con lui sotto la Croce: il discepolo che egli ama e tre donne, Maria, madre di Cleopa, Maria di Magdala, e la madre, la prima discepola che ha acceso la sua fede sin dall'inizio, a Cana, quando ha confessato di credere nel Figlio, senza esitazione alcuna. Il vangelo di Giovanni ci conduce così fino alla sorgente della rinascita: *una croce, da simbolo di infamia, diventa il centro di irradiazione del soffio del Figlio amato del Padre* che, dopo aver amato l'umanità fino all'estremo, si lascia aprire il costato, facendone sgorgare «sangue ed acqua», elementi che rimandano alla vita divina che fluisce nella storia attraverso l'eucaristia e il lavacro battesimale. Quel costato aperto sancisce l'inizio di una *rigenerazione*, di una nuova nascita che non accade secondo la carne ma secondo lo Spirito. Quello che Gesù aveva annunciato in modo prolettico a Nicodemo ora si compie. Si può rinascere dall'alto, solo recandosi sotto la croce e prendendo tra le proprie mani il corpo di Gesù, cospargendolo con i profumi destinati ai funerali di un Re, mostrando che anche chi si ritiene maestro ha bisogno di abbassarsi per abbracciare la vita del Figlio e vivere un'esistenza luminosa da discepolo e da alleato del Padre.

Venerdì Santo. Celebrazione della Passione del Signore

Nel Crocifisso l'immagine dell'uomo celeste

La gloriosa passione di Cristo ha liberato l'uomo dal peso schiacciante della morte, ricevuto in eredità a causa del peccato delle origini, e gli ha conferito una nuova identità, un'immagine splendida e inedita, quella di Cristo. Questo è quanto la Chiesa prega nella seconda orazione a scelta, in apertura della celebrazione, riesprimendo in modo orante 1 Cor 15,49.

Ciò che, nella logica umana è bruttura e ripugna, nella logica divina è fonte di vita nuova e origine di una nuova immagine da portare con fierezza. Di questa coscienza è portatrice la liturgia che, proclamando la Passione di dolore e di gloria del Salvatore e mostrando solennemente la sua Croce, strumento di morte e bilancia del nostro riscatto, "esibisce" tutta l'originalità della Pasqua di Cristo e dei cristiani. Rinunciando alle logiche mondane, i cristiani chiedono al Padre di essere conformati al Figlio e rinnovati a sua immagine.

Alcuni aspetti, tra gli altri, possono essere oggetto di particolare cura.

- La *prostrazione* all'inizio della celebrazione sia particolarmente curata. Caso praticamente unico, al di là di alcuni riti particolari come le Ordinanze, questo gesto emerge «per il significato che assume di un'umiliazione dell' "uomo terreno" e di mestizia dolorosa della Chiesa» » (*Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 65). Eventuali parole di introduzione siano dette prima dell'ingresso dei ministri. Il silenzio, l'incedere grave dei ministri, l'atto del prostrarsi e del rialzarsi e l'orazione conclusiva di questo momento, fanno sì che questo segmento rituale di apertura sia di grande efficacia e prepari l'assemblea all'ascolto della Parola e alla preghiera.
- La *preghiera universale* si tenga nella forma tradizionale «per il significato che essa ha di espressione della potenza universale della passione del Cristo, appeso sulla croce per la salvezza di tutto il mondo» (*Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 67). Saggiamente la norma consente la scelta di alcune intenzioni, maggiormente adatte al luogo o alla situazione, pur mantenendo la successione delle intenzioni prevista. Tuttavia, non si trascuri la "forma" di per sé evocativa: un certo numero consistente di intenzioni, tipico della preghiera litanica, e la sequenza *intenzione-silenzio-orazione*. Anche la postura dei fedeli (in ginocchio o in piedi) esprime il senso di questa grande supplica.
- *L'ostensione e l'adorazione della Croce* da svolgersi «con lo splendore di dignità che conviene a tale mistero della nostra salvezza» (*Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 68). In questa articolata sequenza rituale la Croce è co-protagonista con l'assemblea: non è semplicemente un'immagine da guardare, ma in quanto portata, velata e svelata, contemplata e baciata, entra in contatto con i corpi e i vissuti dei fedeli. Un'esecuzione veloce e maldestra di questo momento impedirebbe quel coinvolgimento totale della persona che si qualifica come autentica professione di fede, espressa nella pluralità dei linguaggi.

Sabato santo

Sepolti con lui

Nel secondo giorno del Triduo, il Sabato santo, «la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore meditando la sua passione e morte, astenendosi dal celebrare il sacrificio della Messa (la mensa resta senza tovaglia e ornamenti) fino alla solenne Veglia o attesa notturna della risurrezione» (*Messale Romano*, p. 160). Un giorno, dunque, di sosta silenziosa e orante nella memoria della sepoltura del Signore. Mentre la celebrazione eucaristica viene sospesa, in attesa di gustarla nuovamente nella notte pasquale, non cessa la *laus perennis* attraverso la liturgia delle Ore che, con antifone, inni, salmi e letture, contribuisce a definire i contorni di questo giorno. È il giorno del *grande silenzio*. Le parole cedono il posto allo stupore della contemplazione perché Cristo si è fatto solidale con la storia umana di tutti i tempi e porta la salvezza a tutti coloro che lo hanno atteso e hanno preparato il suo avvento.

- L'auspicabile celebrazione delle *Lodi del Mattino* e dell'*Ufficio delle Letture* sia fatta con la dovuta solennità e nel canto.
- Si abbia cura dello *spazio* e si tenga conto dell'eventuale partecipazione di un piccolo gruppo da radunare davanti alla Croce gloriosa. Per buona parte della giornata si eviti di addobbare la chiesa per la Veglia della notte mantenendo il carattere proprio di questo giorno. Anche le luci, nei momenti di preghiera, rimangano soffuse.
- Alcune brevi parole possono introdurre la celebrazione per richiamare l'evento celebrato in questo giorno. Non si trascuri il mistero della *discesa agli inferi*, caro alla teologia orientale e ben presente anche nella *lex orandi* d'Occidente: Cristo visita gli antichi padri e li sottrae alla tirannia della morte, decretando l'universalità della sua vittoria. Tale aspetto appartiene all'anamnesi della preghiera eucaristica IV ed è evocato nella terza antifona e nella lettura patristica dell'Ufficio e nella terza antifona e nella quarta invocazione delle Lodi di questo giorno.

Domenica di Pasqua Risurrezione del Signore Veglia Pasquale nella notte santa

Gen 1,1–2,2 (forma breve 1,1.26-31) Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.
Sal 103 Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra o Sal 32 Dell'amore del Signore è piena la terra.
Gen 22,1-18 (forma breve 22.1-2.9a.10-13.15-18) Il sacrificio di Abramo, nostro padre nella fede.
Sal 15 Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
Es 14,15–15,1 Gli Israeliti camminarono sull'asciutto in mezzo al mare.
Es 15,1b-6.17-18 Cantiamo al Signore: stupenda è la sua vittoria.
Is 54,5-14 Con affetto perenne il Signore, tuo redentore, ha avuto pietà di te.
Sal 29 Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.
Is 55,1-11 Venite a me e vivrete; stabilirò per voi un'alleanza eterna.
Is 12,2.4-6 Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza.
Bar 3,9-15.32–4,4 Cammina allo splendore della luce del Signore.
Sal 18 Signore, tu hai parole di vita eterna.
Ez 36,16-17a.18-28 Vi aspergerò con acqua pura e vi darò un cuore nuovo.
Sal 41 Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio o Is 12,2-6 Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza o Sal 50 Crea in me, o Dio, un cuore puro
Rm 6,3-11 Cristo risorto dai morti non muore più.
Sal 117 Alleluia, alleluia, alleluia.
Mt 28,1-10 È risorto e vi precede in Galilea.

«E la luce fu»

Durante la «madre di tutte le veglie» (Agostino, *Sermone* 279,1), i battezzati sono chiamati a vegliare, come sentinelle oranti nel cuore della notte, perché i propri occhi siano riempiti di luce e i propri orecchi di parole di sapienza. L'energia racchiusa nelle Scritture si sprigiona in una liturgia della Parola così abbondante per destare la memoria, la speranza e il giubilo nel popolo di Dio, narrando gli eventi di grazia che vanno dalla creazione all'annuncio della risurrezione di Cristo. *Un bagno nelle Scritture per ricomprendere la propria vita all'interno del grande capolavoro dell'opera salvifica divina e scoprire che anche la notte più nera è illuminata di luce.* Un'immersione nelle origini della storia che si apre con la prima azione divina riferita in Gen 1,3: «Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu». Si comprende così che quando Dio parla, c'è luce e che tra la parola pronunciata «dal soffio della sua bocca» e l'evento che da essa scaturisce non vi è minimo scarto perché egli assicura alla sua parola il pieno compimento. Il primo racconto della creazione che Genesi ci consegna mostra, infatti, il *carattere performativo della Parola di Dio che realizza tutto ciò che dice*. Dopo la luce, l'acqua, la vegetazione, appaiono finalmente gli esseri viventi e in particolare la creatura umana che non solo riceve la vita, ma è creata «a immagine e somiglianza» di Dio. A lei, infatti, è dato di gustare insieme a Dio non solo il riposo del sabato, conclusione della settimana creatrice, ma anche la Risurrezione del Figlio suo, evento che porta l'opera divina più avanti e che è collocato *oltre il sabato*, «all'alba del primo giorno della settimana».

La vita come prova

Con la seconda lettura si passa dalla poesia alla prosa narrativa e dalla contemplazione della bellezza del creato alla durezza della vita umana, caratterizzata da prove e dal difficile esercizio della libertà. Inoltre dallo scenario cosmologico si passa a un evento collocato in un tempo e in uno spazio circoscritti, e da un Adamo generico si passa a dei volti concreti: Abramo e Isacco; un padre e un figlio. Dal racconto delle origini la liturgia della Parola ci conduce nel ciclo di Abramo che si è aperto con una promessa che finalmente si compie al cap. 21: Abramo riceve il figlio promesso, malgrado l'età avanzata (sua e di sua moglie Sara!). In Gen 22, però, Dio interviene per metterlo alla prova. La prova consiste nell'esercitare la difficile arte della libertà personale: *cosa fare del dono di Dio? Appropriarsene o imparare a restituirlo?*

Abramo, come ogni padre/madre vorrebbe impossessarsi del dono, ma sceglie un cammino in salita: riconoscere il primato del Donatore (Dio) sul dono (il suo stesso figlio), espresso dal suo *eccomi*, sofferto ma cristallino. Lega suo figlio per sacrificarlo e donarlo a Dio il quale, però, leggendo la verità del suo cuore, risparmia la vita di Isacco impedendogli di vedere la fossa e, con un suo *eccomi* del tutto originale («oracolo di Yhwh»), rinnova la sua promessa ad Abramo sotto forma di giuramento. Nell'*aqedah* (legatura) di Isacco che sceglie di camminare verso la morte, la liturgia ci fa iniziare a pregustare la libertà con cui Gesù si dona sulla Croce.

La destra di Yhwh

Dalla fede del singolo si passa poi alla fede di un intero popolo. Israele, schiavo in Egitto, sperimenta la forza spaventosa dei nemici, percepiti come una massa informe e minacciosa che incarna sia la prospettiva della morte sia quella della sopravvivenza che chiede di scendere a compromesso con la morte. Bloccati davanti al mare, incalzati dagli Egiziani, gli Israeliti provano un senso di terrore e smarrimento (che l'opera divina sorprendente trasformerà in timore reverenziale), lanciano *un grido di angoscia e di aiuto che*, al termine del racconto, *si trasforma in canto*. Dio interviene prodigiosamente e snuda il suo braccio: accade così la disfatta degli Egiziani nel mare e la salvezza insperata degli Israeliti. La sua destra entra in azione agendo ancora sulle acque (come aveva fatto nella creazione), segno che Dio si coinvolge nella storia a favore del suo popolo e lo fa con un evento per descrivere il quale vengono fuse insieme due tradizioni: quella che descrive *il miracolo come prosciugamento delle acque* (il Signore fa soffiare un forte vento dell'est che asciuga il mare che torna però nel proprio spazio quando Egiziani si dirigono verso la battaglia) e quella che invece lo descrive *come una divisione delle acque* (il Signore ordina a Mosè prima di stendere la mano sulle acque per dividerle e far passare gli Israeliti, poi di stenderla nuovamente per far precipitare l'acqua sull'esercito egizio che viene travolto). Il focus del racconto però è posto su ciò che accade al termine della traversata: «il popolo temette il Signore e credette in lui e in Mosè suo servo». Quello che la liturgia ci consegna è *il miracolo della fede* che rende visibile l'intervento di Dio, che fa memoria del passato, illumina il presente e apre al futuro.

Verso un futuro pieno di speranza

Dopo il racconto dell'esodo, compaiono nella Veglia Pasquale quattro testi profetici dove da una storia narrata in terza persona si passa a un discorso in cui Dio si rivolge direttamente ai suoi ascoltatori. La comunità che fa memoria della sua storia viene interpellata perché possa rispondere – a colui che parla e che invoca l'ascolto – rivitalizzando la sua fede in lui. È *l'invito alla responsabilità nella storia dell'alleanza*, dove all'amore abbondante che Dio effonde sul suo popolo in qualità di sposo (Is 54,5-14), Israele è chiamato a rispondere ricercando la sapienza divina che solo la parola viva ed efficace di Dio trasmette (Is 55,1-11). Al popolo, sollecitato a leggere la tragedia dell'esilio come conseguenza dell'idolatria che lo ha spinto ad abbandonare la «fonte della sapienza» perdendo la pace e la vita, è chiesto di ritornare al Signore per risplendere della sua luce e gioire della propria appartenenza (Bar 3,9-15.32-4,4). Quest'opera del ritorno viene spiegata nell'ultimo testo profetico come intervento salvifico di Dio che, fedele a se stesso, promette *un lavacro di purificazione e il dono di un «cuore nuovo» e di uno «spirito nuovo»*, dotati di sensibilità maggiore nei confronti della sua parola (Ez 36,16-17a.18-28). Questi testi profetici dunque non consegnano tanto un'altra tappa della storia di Israele, ma aiutano a volgere lo sguardo verso un futuro pieno di speranza. Si staglia infatti all'orizzonte la ricostruzione di Gerusalemme, la fioritura di un popolo di «discepoli del Signore», la conversione dei popoli, la piena comunione tra Israele e quel Dio che gli ha fatto conoscere ciò che a Lui piace.

Viventi per Dio

Dopo le acque della creazione e quelle del mare che obbediscono alla voce del Signore e dopo l'«acqua pura» con cui Dio promette di purificare il suo popolo, l'apostolo Paolo istruisce la comunità cristiana sul mistero dell'*acqua battesimale*, nella quale si è immersi grazie alla fede in Cristo, acqua che non lava via la sporcizia ma produce una vita nuova. Per mezzo del battesimo, infatti, accade ciò che i testi profetici avevano significato: il tempo di una comunione rinnovata con Dio per mezzo del Figlio suo. Il dono del cuore nuovo concesso all'umanità è dato attraverso il dono d'amore del Figlio che si consegna alla

morte e la assume su di sé fino a neutralizzarne il potere. Cristo, infatti, come recita il Preconio pasquale, «spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro». Risorgendo dai morti, egli ha sconfitto la morte. In forza dell'intima comunione con Cristo che si genera col battesimo, il credente sperimenta il mistero pasquale nella sua stessa carne: sperimenta che si può morire al peccato, crocifiggendo «l'uomo vecchio» (l'umanità che vive sotto la sfera del peccato e si oppone a Dio e alla sua volontà), e si può rinascere alla libertà dei figli di Dio che permette di vivere per Dio. *Camminare nella vita nuova* significa quindi essere liberi, non più schiavi del peccato. Si comprende allora che la schiavitù d'Egitto non significava solo l'esperienza dell'oppressione di un potere umano, ma anche del potere del peccato che rappresenta l'ostacolo più grande al compiersi del disegno divino avviato con la creazione. *Vivere per Dio in Cristo Gesù significa fare della propria vita un culto spirituale, una lode permanente all'amore di Dio* che non cambia con l'alternarsi delle stagioni e delle mode, ma è «per sempre» (Sal 117,1-2).

Il tripudio della vita e il dono della fraternità

Prima di condurci in un luogo, il sepolcro, l'evangelista Matteo ci consegna un tempo, l'alba, che crea in noi, uditori della Parola, una forte connessione tra la luce che tinge il cielo al mattino e la parola pronunciata da Dio nella sua ingiunzione creatrice del primissimo giorno (Gen 1,3). Questa luce che inaugura il primo giorno della settimana – che i primi cristiani consacreranno al Signore – viene accentuata dall'apparizione folgorante di un angelo. Destinatarie di questo tripudio di luce sono due donne, Maria di Magdala e l'altra Maria, che non sono portatrici di aromi, come in Marco e in Luca. Escono all'alba *gratuitamente*, attratte dal luogo che trattiene la vita del loro Maestro. Esse, come l'assemblea pasquale, essa stessa femminile, desiderano vedere e sono accontentate: assistono a un terremoto, a un'angelofania, all'apertura del sepolcro. La potenza divina irrompe nel cosmo per operare ciò che era stato promesso per bocca di Ezechiele: «ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio» (Ez 37,12). Questa promessa intercetta l'attesa dei lettori che scorgono nella risurrezione di Cristo la speranza della propria. L'angelo invita le donne innanzitutto a non temere, a non reagire come le guardie, ma a credere che il Crocifisso è stato risvegliato, perché la sua tomba è vuota. Poi le invia dai discepoli per annunciare loro la risurrezione di Gesù e l'appuntamento che egli ha fissato con loro in Galilea. Mentre le donne corrono con timore e gioia a portare l'annuncio ai discepoli, accade una sorpresa più grande della precedente. Non più un angelo si manifesta a loro, ma il Risorto in carne ed ossa che si lascia abbracciare e adorare. *Gesù rilancia le donne nella loro missione evangelizzatrice* ma, diversamente dall'angelo che le aveva indirizzate ai «suoi discepoli», egli le manda a coloro che chiama «miei fratelli». *Il Risorto consegna alle donne le due grandi verità della Pasqua: la filiazione e la fraternità*. Il dono di vita presente in Gesù Risorto supera la vita biologica, dà origine alla nuova creazione del battesimo dove siamo resi figli nel Figlio e diventiamo fratelli del e nel Risorto. *L'assemblea può sentirsi così destinataria del tesoro che la liturgia della Parola le ha consegnato e custode della fraternità che fa di ogni comunità ecclesiale non un agglomerato di individui, ma una comunione di fratelli, un'autentica famiglia*.

Domenica di Pasqua Risurrezione del Signore

At 10,34a.37-43 Noi abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.

Sal 117 Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci ed esultiamo oppure Alleluia, alleluia, alleluia.

Col 3,1-4 Cercate le cose di lassù, dove è Cristo oppure 1Cor 5,6b-8 Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova.

Canto al Vangelo (cf. 1Cor 5,7b-8) Alleluia, alleluia. Cristo, nostra Pasqua, è immolato: facciamo festa nel Signore. Alleluia.

Gv 20,1-9 Egli doveva risuscitare dai morti (nella *Messa del giorno*)

Lc 24,13-35 Resta con noi perché si fa sera (nella *Messa vespertina*).

«Noi siamo testimoni»

L'evento della Risurrezione diventa *forza propulsiva* per coloro che ne sono stati testimoni. Un testimone di Cristo è primizia dei salvati. Egli acquista una luminosità che lo trascende, diviene qualcuno che non si appartiene più, che non può più separare la sua vita dall'impatto con Colui che lo ha ferito, rapito, trasformato. Il testimone è un "espropriato", parla di sé alla luce di un altro che non lo depaupera di sé, ma lo arricchisce e lo completa del suo dono. Questo è quanto accade a Pietro, trasfigurato dal dono *che* è la persona di Cristo e dal dono *di* Cristo che è la sua Pasqua, trionfo della vita su ogni morte. Questo discepolo della prima ora ha seguito tutto l'itinerario di Gesù. Lo conosce e sa ricapitolarlo con estrema agilità. Il contesto in cui lo vediamo predicare è quello di *un primo annuncio* rivolto al centurione romano Cornelio e alla sua casa. Pietro è forte dell'evento della risurrezione di Cristo, ma anche di un effetto che ad essa consegue: *l'allargamento del perimetro della salvezza*. Pietro viene istruito interiormente da Dio perché comprenda che *la salvezza è per tutti gli uomini*. Egli non cancella il privilegio d'Israele come popolo che ha ricevuto la rivelazione, ma sostiene che il Vangelo nato in seno al popolo eletto produce una salvezza che travalica i confini d'Israele per raggiungere ogni carne. Pietro riassume il ministero di Gesù menzionando luoghi, eventi, persone e soprattutto elaborando *una teologia del miracolo*, dove l'attività terapeutica di Gesù rappresenta la garanzia della sua identità messianica. Egli non parla da singolo, ma utilizza il plurale per significare *la comunione che caratterizza il collegio apostolico*, l'unione dei testimoni, di coloro cioè che hanno condiviso con Gesù il ministero, la prova della passione (anche se zoppicando), e persino il pasto dopo la sua risurrezione, ricevendo il mandato di predicare la sua signoria di Giudice universale e di annunciare il perdono dei peccati a chiunque crede in lui. Senza trascurare la priorità d'Israele nel progetto salvifico divino, *la predicazione di Pietro apre alla missione universale, preannunciata dai profeti e realizzata dalla Pasqua di Cristo*.

La vita nuova

L'effetto della risurrezione di Cristo è la caduta dei privilegi e dei muri di separazione, ma anche una capacità nuova di illuminare la storia dal di dentro per comprendere che non ci è data una vita terrena e basta, ma che questa nostra vita è innestata in quella divina che la riossigena continuamente. *Paolo e la tradizione paolina invitano i credenti non solo ad essere testimoni della risurrezione di Cristo ma a vivere essi stessi da «risorti»*. A questa vita nuova si accede con il battesimo e in essa si può perseverare eliminando il «lievito vecchio» che è «lievito di malizia e di perversità» (1Cor 5,6-8) – che rimanda alla contaminazione dovuta al peccato – e sottraendosi alla superficialità del mondo protesi alla manifestazione di Cristo che è la «nostra vita», imparando che ciò che è stabile non si trova nelle cose «della terra» ma in quelle «di lassù», cioè in Cristo stesso (Col 3,1-4). La vita nuova è descritta come esistenza luminosa perché vissuta all'insegna della sincerità e della verità. Essere «azzimi», liberi dal lievito del peccato, significa certamente accogliere il dono di Cristo ma al tempo stesso anche *impegnarsi a vivere un'esistenza trasparente in responsabile coerenza con la nuova condizione di risorti*.

«Vide e credette»

L'evangelista Giovanni ci conduce fin dentro al sepolcro dove si sprigionano le *fragranze inedite della Risurrezione di Cristo*. La vita entra laddove prima regnava solo il tanfo della morte. Prima testimone di questa incredibile vittoria è una donna mattiniera che si lancia solitaria al sepolcro. È ancora buio, ma si tratta di un buio che prelude all'inizio di un nuovo giorno, giorno che non è uno qualunque, ma il «primo» della settimana e *l'alba di una creazione nuova*. Questa donna che non teme le tenebre è Maria di Magdala, discepolo che nel IV Vangelo entra in scena solo al momento della crocifissione, dove appare accanto al piccolo resto dei discepoli fedeli che Gesù pone sotto il manto della Madre. Con perseveranza e coraggio ha seguito il Cristo fino alla Croce e ora lo segue al sepolcro. Il corpo del Maestro, anche se rinchiuso in un sepolcro, continua ad essere calamita per Maria che si lascia attirare, malgrado il buio. *Solo l'amore può trattare un corpo morto alla stregua di un corpo vivo*. Il corpo, infatti, non è un dettaglio accidentale ma è la manifestazione della persona totale, della sua capacità relazionale, della sua unicità, realtà dinamica che permette la rivelazione e la comunicazione. È il terreno dell'incontro con l'altro, il giardino dove sboccia ogni sorta di relazione. Per questo Maria si dirige al sepolcro e non ha paura del buio. Desidera onorare chi ha toccato la sua vita e ossigenato l'orizzonte in un modo così significativo da continuare a vivere in lei e con lei. Giunta al sepolcro, Maria è destabilizzata: la pietra è stata tolta dal sepolcro. Che vuol dire? Al dolore per l'assenza del suo Signore si aggiunge quello per la scomparsa del suo corpo. Senza indugio, questa “donna dell'aurora” corre da Pietro e dal discepolo amato, inizia la sua indagine appellandosi alla comunità, a quei discepoli così intimi a Gesù che, credendo alla sua parola, vengono da lei coinvolti e con lei decidono di correre al sepolcro. Il discepolo amato arriva prima, vede i teli funerari deposti, ma si arresta per dare la precedenza a Pietro che entra nel sepolcro e trova anche il sudario. Ci sono solo gli abiti della morte, ma dov'è la morte? Dove il suo pungiglione? Il discepolo amato decide di entrare e l'esperienza che fa in quel luogo, che sembrava avesse ingoiato per sempre il Maestro, è letta da un efficace «vide e credette». Un'intuizione luminosa lo attraversa ed è *come se percepisse il mistero dell'eternità incastonata nel tempo, della vita in pienezza che sgorga da una morte abbracciata per amore e infine vinta*. Ma quei teli e quel sudario piegati, che non avvolgono più il corpo di Gesù, restano un punto interrogativo. È ancora buio per la mente umana... La fede deve ancora fare i conti con i deserti del cuore. *La luce può venire solo dal Risorto e dalle sue parole* che aiutano a comprendere le Scritture, scaldano il cuore e aprono la mente e gli occhi del cuore.

Riconoscere il Risorto che vive in mezzo a noi

Quando la ragione non riesce a comprendere il mistero non può fare altro che *arrendersi e lasciarsi illuminare dal mistero stesso che si rivela facendosi presenza, esperienza*. L'evangelista Luca lo testimonia a proposito di due discepoli del Signore, la cui comprensione sembra infrangersi contro lo scoglio della morte di croce. Per i due di Emmaus, che esprimono la loro delusione totale nei confronti di quel Maestro che avevano seguito e nel quale avevano tanto sperato, non resta altra soluzione che il *regresso alla sfera del privato*, cioè tornare a casa e farla finita con l'attesa della liberazione e del riscatto di Israele, ormai naufragata definitivamente. La strada da Gerusalemme a Emmaus, breve stando alla geografia, diviene un itinerario piuttosto lungo perché percorsa col cuore gonfio di delusione. Se si dilata lo spazio, però, si dilata anche il tempo e si apre in esso una fessura: il Risorto fa capolino per disinfettare le ferite dell'incredulità e raggiungere quell'abisso della separazione da lui dove i suoi due discepoli sono andati a finire. Lo fa delicatamente, non imponendosi, ma proponendosi come un interlocutore sconosciuto e senza un secondo fine, con il quale rileggere gli eventi, raccontare le attese. Dal ministero pubblico alla tomba vuota viene rivisitato tutto l'evento Cristo. La catechesi dei due al forestiero è precisa, ma piatta, spenta. *Manca il sale della fede* a darle sapore. E Gesù provoca la fede mostrando ai suoi la *circolarità ermeneutica tra le Scritture e la sua Pasqua*: la sua croce è conforme alle Scritture. Il dono totale della sua vita mostra come la potenza si manifesta proprio nella debolezza. L'ermeneutica offerta da Gesù alle Scritture e alla sua Pasqua scalda il cuore dei discepoli e i gesti dell'ultima cena, ripetuti per loro soltanto, sciolgono definitivamente i nodi del cuore. Gli occhi si aprono e *la fede protrae la presenza del Cristo Risorto che non si manifesta più in carne ed ossa ma nei sacramenti della Chiesa*, che rigenerano continuamente la vita dei credenti, accendendo sui loro volti il sorriso radioso di Dio.

La Notte e il Giorno di Pasqua

Infiammati dei desideri del cielo

Dopo l'attesa silenziosa, la Chiesa si appresta a vivere la veglia pasquale, madre di tutte le veglie cristiane. Certamente la luce è l'elemento che più colpisce chi partecipa alla Veglia: il fuoco che divampa, la debole fiamma del cero che sfida l'oscurità, l'aula buia che si illumina gradualmente, i piccoli lumi nelle mani dei fedeli e, quindi, la luce di Cristo che anche i neobattezzati accolgono e portano con fierezza. La celebrazione della Pasqua raggiunge il suo apice in questa notte che diventa luce per rallegrare la vita dell'uomo («et nox illuminatio mea in deliciis meis», *Preconio pasquale*). La Pasqua come evento e come celebrazione è l'inizio e la promessa di ciò che saremo quando saremo una cosa sola con il Vivente. Davvero la Pasqua ci infiamma dei desideri più grandi, come la Chiesa osa chiedere, radunata attorno al fuoco in questa santa notte (cfr. l'orazione per la benedizione del fuoco nuovo)!

La Veglia pasquale più di ogni altra celebrazione necessita dell'audacia di chi sa “perdere tempo” nella ricchezza dei linguaggi rituali. Grazie a questa multimedialità il rito della notte pasquale apre varco verso il mistero del Crocifisso risorto e i fedeli, non sazi di quanto già possiedono, «assomigliano a coloro che attendono il Signore al suo ritorno, in modo che, quando egli verrà, li trovi ancora vigili e li faccia sedere alla sua mensa» (*Messale Romano*, p. 161). Occorre investire in *azioni ampie e nobili* (cfr. *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, n. 82) che lascino il segno nel corpo, nel cuore e nel sentimento degli oranti.

- Si celebri veramente di *notte* e sia una veglia discretamente dilatata nel tempo nella quale si sosta senza fretta nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nella lode. La notte stessa, vinta dalla luce del Signore risorto, è il primo simbolo che parla efficacemente all'uomo immerso nelle tante notti esistenziali e in ricerca della vera luce.
- I grandi simboli e i linguaggi impiegati possano veramente “parlare” evitando ogni riduzione minimalistica: il fuoco e il cero pasquale, il preconio pasquale in canto, le letture bibliche nella loro ampiezza e il canto dei salmi, l'acqua battesimale o lustrale, il pane e il vino per la liturgia eucaristica. Non si devitalizzino certi elementi decurtandoli eccessivamente o privandoli della loro natura: le litanie dei santi, ad esempio, siano effettivamente eseguite in canto e, se possibile, si cantino durante il tragitto al fonte battesimale: l'assemblea terrena procede al passo di quella celeste, unite in un unico atto di invocazione.
- Si ricorra ad un numero sufficiente e preparato di *ministri* per il servizio liturgico, la lettura della Parola di Dio, la distribuzione della comunione eucaristica, il canto e la musica, la predisposizione di tutto ciò che è necessario. Si valorizzi la norma secondo la quale più comunità affidate ad un unico pastore si riuniscano insieme per celebrare con la dovuta solennità i riti pasquali (cfr. *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, n. 43).
- Non si trascuri, seppure breve, una sapiente *omelia* che raccordi i riti al vissuto della comunità aiutando i fedeli a gustare la gioia della risurrezione che invade e rinnova tutta la vita.

Con la Veglia si entra nel terzo giorno del Triduo, il giorno che il Signore ha fatto (cfr. Sal 118,24).

In questo giorno, pervaso dalla gioia, i cristiani innalzano il sacrificio della lode alla Vittima pasquale e celebrano il memoriale della sua vittoria, così come avviene ogni otto giorni.

- Pertanto, anche *le Messe del giorno di Pasqua* siano celebrate con la dovuta solennità, nel canto e con l'impiego dei vari ministeri. Il canto non sia affidato soltanto al coro, ma si instauri un dialogo tra coro e assemblea. Se possibile si canti la sequenza *Victimae paschali*, obbligatoria in questo giorno.
- In questa e in ciascuna delle altre domeniche del tempo pasquale si dia inizio alla celebrazione eucaristica con *il rito per l'aspersione dell'acqua benedetta* nella Veglia quale memoria della prima Pasqua dei credenti nel Battesimo (cfr. *Messale Romano*, pp. 1034-1036). Si faccia in modo che il rito non indulga a significati penitenziali (soprattutto nel canto che accompagna l'aspersione) e che sia autentico: colui che presiede passi in mezzo ai fedeli per aspergerli in modo che l'acqua effettivamente intercetti i corpi. La novità di grazia, così, passa attraverso un corpo segnato dall'acqua battesimale.
- *La professione di fede* in queste domeniche può essere compiuta con il testo del *Simbolo apostolico*, antica formula battesimale che, in modo conciso, richiama il tesoro di fede della Chiesa.
- Quale peculiarità di questo giorno e degli altri giorni dell'Ottava pasquale dopo la benedizione, per la quale si può utilizzare la formula solenne (*Messale Romano*, p. 432-433) si esegua in canto il congedo con il duplice *alleluia*.
- Questo giorno può essere lodevolmente coronato dalla celebrazione dei *Vespri battesimali* (cfr. *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, 213): durante il canto dei salmi è opportuno muoversi in processione al fonte battesimale alla stregua degli ebrei che, nel giorno successivo alla notte della liberazione, tornarono sul lido del mare per lodare il Signore (cfr. Es 15 e Sal 105). La conclusione del Triduo è così contrassegnata dalla lode per la risurrezione del Signore e per la rinascita dei credenti dall'acqua e dallo Spirito.
- In alcune regioni, è consuetudine portare in chiesa per la benedizione i cibi che verranno consumati nel pranzo di Pasqua. Tale uso richiama le cose nuove che scaturiscono dalla Pasqua di Cristo e che si addicono a coloro che in lui sono rinati (cfr. 2 Cor 5,17): «un senso di novità percorre l'intera Liturgia pasquale: nuova è la natura, poiché nell'emisfero boreale la Pasqua coincide con il risveglio primaverile; nuovi il fuoco e l'acqua; nuovi i cuori dei cristiani, rinnovati dal sacramento della Penitenza e, come è auspicabile dagli stessi sacramenti dell'Iniziazione cristiana; nuova, per così dire, l'Eucaristia: sono segni e realtà-segno della nuova condizione di vita inaugurata da Cristo con la sua risurrezione» (*Direttorio su pietà popolare e liturgia*, n. 150). Tale rito può essere svolto dopo l'orazione dopo la comunione della Messa del giorno considerando gli schemi proposti nel *Benedizionale* alle pp. 677-680 (*benedizione al pane*), 693-696 (*benedizione all'agnello*), 697-699 (*benedizione alle uova*). La benedizione dei cibi pasquali naturalmente deve essere in continuità con la *benedizione in famiglia nel giorno di Pasqua* e l'aspersione con l'acqua battesimale attinta in chiesa (pp. 691-693) e che può essere lodevolmente compiuta dai membri stessi della famiglia.